

## La barberia di Montechiaro

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Enza Murania**

**LA BARBERIA  
DI MONTECHIARO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2022  
**Enza Murania**  
Tutti i diritti riservati

*A mio padre  
che mi ha trasmesso il grande amore  
per questa nostra terra "la Sicilia".*

*A mia nipote Gaia  
che mi ha sempre sostenuto  
nel bene e nelle avversità con "amore".*



Don Peppe Calabrò scostò con mano nervosa la tendina scacciamosche della porta della sua bottega di barbiere e sporse fuori il faccione congestionato dai grossi occhi sporgenti: «Cosimu! Cosimu!» urlò con quanto fiato aveva in gola. «Unni sii? Figghio di buttana!... Un c'è mai quanno u cercu!» Fece ricadere la tenda che recava le tracce delle tante mani che l'avevano toccata, riprese il rasoio e, tirata a sé la striscia di cuoio inchiodata alla parete, vi affilò sopra il rasoio: «Ma sti notizie, sicure su?» disse abbassando la voce fino ad un sussurro Filippo Caronia, detto Fifì o meglio "Fifiddu". Si sistemò meglio sulla sedia da barbiere e con un lembo del telo bianco che lo ricopriva, si asciugò la schiuma dalla bocca e abbassando anche lui la voce: «Don Peppe, sicurissimo è. Cu purtò a notizia un si sbagghia!»

«Ma pi quanno è previsto stu sbarcu almenu si sapi?»

«Chistu ancora è incertu, ma mi dissero che prestu u' sapremo.»

«Mah, iu ancora un ci criu, mi pari na' cosa troppu grossa!»

Don Peppe, con due dita della mano sinistra afferrò il naso del giovane e rasò con maestria tutto attorno ai folti baffi che ombreggiavano la bocca ferma e decisa.

«Certu è, che se a notizia viene da l'amici, si ci può cririri» disse convinto.

«Sicuru è, c'à menu si nni parra megghiu è! Tempi brutti sunnu! E spiuna ci nn'è ogni punta ri cantuniera.»

Finita la rasatura, asciugò con cura il viso del cliente e presa una bottiglietta dalla toletta sotto lo specchio, spruzzò l'acqua di colonia con ampio gesto azionando la pompetta.

«Allora si fa stu matrimonio?» disse con aria complice e provocatoria, strizzando un occhio e togliendo con gesto

fluido il telo bianco dal collo di Filippo e si diede a spazzolarlo con grande lena.

«Certo a' picciotta è bedda assai, ma so patri osso duro è. Havi un tesoro raro cu sta figghia! A tieni in casa comu na monaca di clausura! Mancu al balcone a fa affacciari, e a missa ci va sulu accompagnata!» Ridacchiò divertito e nello stesso tempo allungò una scoppola sulla nuca del ragazzetto che era entrato furtivo e a testa bassa nella bottega.

«Chistu è pi quantu m'à fattu vuciari!»

«Guai si ti nni vai arrieri!»

Fifi avvicinò il viso allo specchio di fronte e socchiudendo gli occhi si passò il palmo delle mani sui capelli lucidi di brillantina e con due dita si lisciò i grossi baffi.

«Ci potete credere, don Peppe, io a Ninfa me la sposo,» disse deciso «o me la dà con le buone, oppure ci sono altri sistemi» sorrise sornione. Si calcò in capo il cappello.

«Buona giornata don Peppe.»

Il barbiere lo trattenne per una manica.

«Prudenza, giovanotto, prudenza. Un facemu troppo scanazzu, veru?», poi in un sussurro storcendo appena la bocca: «E per l'altra faccenda, appena hai notizie fatti vedere.»

Il giovane con un cenno del capo uscì in fretta dalla bottega.

Il paese arroccato su una brulla montagna, dove solo la macchia mediterranea dava un'illusione di verde, stava raccolto attorno ai ruderi del vecchio castello normanno. Le anguste stradine erano lastricate di lucide basole. Le case con i balconi fioriti di gerani di menta e di basilico. I garofani selvatici, che traboccavano dalle ringhiere in ferro battuto, pendevano ondeggiando fra l'odore di aglio e di salsa di pomodoro che sfuggiva dalle persiane aperte sulla strada. Il paese moriva nella breve periferia, culminando in una sorta di belvedere, chiuso ad anfiteatro dalla selvaggia bellezza dei suoi picchi rocciosi, per sprofondare poi in una verde vallata ombrosa.

Il giovane a passo svelto scese gli stretti gradini che attraverso un arco di pietra portavano alla piazza grande



dominata dalla facciata barocca della chiesa madre, e rasentando la vecchia cancellata rallentò il passo, mentre un brivido gli serpeggiò lungo la schiena. Dai gradini del sagrato, scesero in fretta tre uomini: «Don Fifiddu, salutamu. Ma unni stai jennu? Hai primura? Ma chista unnè strada chi spunta pi' tia.» Ridendo gli si fecero incontro. Il giovane interdetto si guardò intorno e affrettò il passo.

«Allura ci siamo spiegati male» disse il più giovane mettendosi alle sue spalle.

«Ci vuole più rispetto con chi è più grande di te» ribadì quello che sembrava il capo afferrandolo per un braccio.

Filippo non ebbe nemmeno il tempo di alzare il capo che si sentì immobilizzato, i primi colpi gli arrivarono allo stomaco e gli tolsero il fiato, poi una bastonata sulla spalla lo fece stramazzone a terra e una gragnuola di legnate gli si abbattè addosso. Il più grosso dei tre gli sollevò con un piede la testa.

«Guardami bene Fifiddu, per questa volta ti abbiamo solo avvertito e abbiamo scherzato, ma se continui anche solo a guardare Ninfa Macaluso, ci potresti perdere la salute. Scordatilla che non è pi tia. So patri altri progetti havi pi idda.»

E dopo un ultimo calcio bene assestato nel fianco si allontanarono ridendo.

Il sapore del sangue gli empiva la bocca e con un gemito alzò lentamente una mano a tastarsi la testa. Da un largo taglio sull'orecchio, il sangue gli stava inzuppando la camicia. Lentamente si tirò su a sedere e provò a mettersi in piedi, ma la gamba non lo resse e ricadde giù. Alzò al cielo il viso pesto e con uno sforzo si alzò. Un dolore lancinante al fianco gli tolse il respiro, non seppe mai come riuscì ad arrivare ad uno stretto portoncino dove si appoggiò pesantemente sfinito, alzò con fatica il batacchio che lasciò ricadere producendo un cupo rumore.

Lo spioncino si aprì cautamente.

«Chi è?»

«Sono io don Saro, apritemi.»

La porta si aprì a mezzo.

«Io chi? Ma cu sii?»

Il battente si aprì di più.

«Ma chi diavolo... ma chi ti successi Filippu? Chi fu?»

Lo prese per un braccio e lo trascinò dentro, poi si affacciò e sbirciò il vicolo da un lato e dall'altro richiudendo bruscamente. Si volse verso il giovane: «Ma chi vinisti a fare?» disse scontento.

«U sai che a me' casa non ci devi venire dopo che sei stato cu' certa genti.»

Fifi mosse la bocca gonfia: «Non avevo dove andare, don Saro. A casa non ci potevo tornare, a conoscete a mia madre, un colpo le sarebbe preso.»

«Ora sta' zitto, e fammi vedere. Chi te lo ha fatto sto servizio?»

Gli tolse la camicia inzuppata di sangue e aggrottò la fronte.

«Tu finisci male se continui così! Stai troppo appresso alle donne, prima o poi qualcuno te la doveva fare pagare.»

Poi all'accenno del giovane di parlare, lo zittì con un cenno.

«Stai seduto e non ti muovere, che vengo subito.»

Rientrò seguito dalla vecchia serva che portava un bacile di acqua e fattole segno di posarlo sul tavolo le disse minaccioso: «Rosina, tu non hai visto niente, non è vero? Bocca cucita, altrimenti sono guai.»

La vecchia alzò le spalle e se ne andò ciabattando e masticando fra i denti.

«Don Saro, piano per carità, mi state uccidendo!»

«Te lo meriteresti se è per questo, stai fermo che ti faccio. Per qualche giorno te ne stai tranquillo a riposo, a tua madre la faccio avvertire da Rosina, le diciamo che ho bisogno di te in campagna. Ora però, raccontami i fatti, in quanti erano?»

«Don Saro, la pagheranno tutti. Lo giuro sull'onore mio. In tre erano gli infami. Ma io voglio chi li ha mandati, in ginocchio mi chiederà la carità!»

«Iih, si fa presto a dire, intanto lui ride e tu sei mezzo morto. Dentro a sta' zucca vuota non c'è giudizio. Per prima cosa dimmi chi è.»

Il giovane disse un nome che uscì a stento dalle labbra gonfie.

«Ma chi don Girolamo Macaluso? Ma sei sicuro?» lo guardò allibito. «Non mi dire che ti sei messo in testa sua figlia Ninfa?» gli bastò guardarlo per avere la risposta. «Tu sei pazzo! Idiota e pazzo! Ma tu sai chi è don Girolamo?»

«Chiddu a so' figghia l'ha destinata o' baruneddo Fanara. E si sgarra u' baruni l'avvia a monaca di clausura, figurati se la dà a te. Chi sei tu, un picciotto senza né arti né parti e con una madre a carico, mi vuoi dire che speranza hai?» Alzò le braccia in un gesto esasperato, poi si passò le mani aperte sui capelli.

«Don Saro, io a Ninfa me la sposo. Si perda il mio nome, ma Ninfa sarà mia. Non mi importa di nulla, anche se ci perdo la vita, ne sarà valsa la pena. Solo un suo sguardo mi rende pazzo, non ho più pace, non conta neanche il pensiero di mia madre, e respiro solo perché lei respira.»

«Eeh, proprio brutta l'hai presa.» Poi dandogli un colpetto sul braccio: «Ora stenditi e cerca di dormire un po', le gocce che ti ho dato ti calmeranno il dolore, io torno più tardi.»

Si chiuse piano la porta alle spalle. Stette un istante indeciso, poi presa una risoluzione, si buttò un mantello sulle spalle e uscì nell'aria fredda della notte. Alzò la faccia per saggiare il vento di tramontana che si intrufolava sibilandolo fra le vecchie pietre dei muri, si avvolse bene nel panno, coprendosi anche il viso e a passo svelto si avviò.

«Voscenza binidica.»

L'anziano speciale chinò il capo con deferenza.

«Illustrissimo don Saro.»

La figura sprofondata nell'ampio seggiolone si mosse appena, a fatica girò la testa e con un cenno invitò l'uomo ad avvicinarsi. Questi si tolse il pesante mantello e tirato a sé uno sgabello, gli si sedette di fronte. Il fuoco nel camino

illuminava appena i due anziani uomini che si fissarono per un po' in silenzio.

«Che notizie mi portate, don Saro?» la voce fioca si spense in un sospiro, «Perché di questo si tratta, vero?»

«Perdonate l'ora signor barone, voi mi conoscete, non vi avrei mai importunato, non so se posso avere l'ardire.»

«Don Saro» il vecchio si sollevò un poco sul seggiolone e si piegò in avanti. «Perché state tergiversando così? Ditemi subito quel che avete da dire. Ci conosciamo da così tanto tempo, che le male notizie preferisco averle da voi che da altri.»

Lo speciale tentennò il capo poi si risolse: «Eccellenza, le nuove che aspettate, ancora lontane sono. Dal continente, tutto è confuso. Forse ci sono ripensamenti, ritardi, non so. Certo è, che fino ad ora, non arrivano né conferme né smentite. Ma dai bene informati, saremo i primi in paese ad avere notizie.»

Rimase assorto per un po', indeciso se continuare o meno.

«Ma non è tutto, vero, don Saro? Vi conosco bene. Non sareste mai venuto a quest'ora solo per delle notizie che avreste potuto darmi anche fra qualche giorno.»

L'uomo, il cui fisico malandato dimostrava più anni di quanto in realtà ne avesse, si piegò in avanti e con ambedue le mani, spostò la gamba destra dolorante, sul cuscino del panchetto che aveva dinanzi.

«La gotta non mi dà più pace. La notte è il tormento maggiore.»

Il viso scavato da rughe profonde si contrasse.

«Su coraggio, ditemi quel che avete sullo stomaco così non ci pensate più.»

«Ecco, eccellenza, non avrei voluto essere io, ma d'altra parte... bene, si tratta del ragazzo, si è messo nei guai. Guai grossi. È arrivato da me questa sera., pieno di sangue e di botte, pestato di brutto, ma almeno vivo. La prossima volta non gli lasceranno il tempo di dire "Amen". Ma più delle ferite gli brucia l'orgoglio. Ho paura che faccia delle sciocchezze.»